



PRESENTAZIONE

Un omaggio ad Ágnes Heller per i suoi ottant'anni

*Il mondo è un libro
e quelli che non viaggiano
ne leggono solo una pagina.*

Sant'Agostino

In un tempo in cui la mancanza di certezze inquieta le nostre esistenze, in cui l'ottundimento delle coscienze rischia di rendere sempre più fosco il nostro presente, la riscoperta preziosa di quei "maestri", che si sono prodigati per il rischiaramento del pensiero, per la coltivazione di un *interesse* per il "proprio mondo" che si è intessuto di una tensione etica e di una passione politica, consente di trovare esempi di "una vita dotata di senso" che possono allargare le nostre modalità di "stare nel mondo".

Fra questi "maestri" merita sicuramente un posto particolare la filosofa ungherese Ágnes Heller, non solo perché è una fra le poche donne che sia riuscita ad imporsi in maniera autorevole nel panorama filosofico internazionale degli ultimi cinquant'anni, ma anche "maestra di vita e di pensiero", perché in lei l'*attestazione di sé* – per dirla à la Ricœur – è diventata coltivazione di una razionalità critica e argomentativa, difesa di un pensiero che si caratterizza per il suo intreccio fra profondità teoretica e saggezza pratica.

«La filosofia – scrive la Heller – può aiutare coloro che cercano un significato, a riconoscere ciò che essi hanno desiderato vedere, il prospetto del loro proprio modo di vita come vita buona»¹. Parole pronunciate oggi nel 2009, a Roma, ma in cui sembrano risuonare le parole scritte nel 1978 a conclusione di *La filosofia radicale*: «La filosofia può fare solo una cosa: può dare al mondo una norma e può volere che gli uomini siano in grado di dare alla norma un mondo. [...] il filosofo non opera una mediazione filosofica fra essere e dovere, la compie solo in quanto uomo: come un uomo tra milioni, un uomo tra coloro che vogliono sapere la verità, uno di quelli che vogliono che il mondo possa diventare la patria dell'umanità»².

Testimonianza di un pensiero che si inverte nel tempo e che nel tempo rimane fedele, nonostante alcune revisioni critiche, alla sua vocazione più propria: quello di farsi continuamente fecondare dalle contraddizioni dell'esistenza e di nutrirsi di un profondo amore per l'uomo e per le sue costitutive fragilità.

Sin a partire dalla primitiva teorizzazione dei "bisogni radicali", nucleo del suo pensiero è, infatti, la messa a nudo di un'umanità molto più complessa rispetto alle concezioni classiche, di un'umanità che mostrandosi come "soggettività indigente" rivela nel "bisogno" il motore

1 Á. Heller, *Philosophy as a literary genre exemplified mainly on Heidegger*, *infra*, p. 26.

2 Á. Heller, *La filosofia radicale*, il Saggiatore, Milano 1979, p. 154.

del proprio cambiamento e di quello della realtà umana che lo circonda, non solo attraverso quella “rivoluzione radicale”, teorizzata negli anni '70, ma anche nella esplicitazione di quella “vita buona”, che innerva la sua trilogia etica negli anni '80. Nella ripresa della concezione aristotelica della “vita buona” Ágnes Heller rivela come in ogni uomo far fruttificare i propri talenti non è mai inscindibile dal rispetto e dalla cura della propria e particolare “comunità di affetti”. Sorge, allora, inevitabilmente il “bisogno di filosofia”, inteso come sforzo e tentativo di voler comprendere il proprio tempo, senza però farsi totalmente risucchiare da esso, nella coltivazione di quello spazio utopico, in cui può dispiegarsi una razionalità che non smette mai di esplicitare il suo legame con il valore.

E del resto il pensare della Heller nasce dentro le brutalità del secolo appena passato, fra la disumanità dei lager nazisti e lo strazio dei gulag sovietici, fra l'adesione ad un modello marxista, inteso come la panacea di tutti i mali dell'umanità, fino al suo progressivo abbandono insieme ad ogni “ismo”, e, per questo, spinta dall'urgenza etica di criticare il volto di una modernità, che se lasciata, sulla scia della scuola di Francoforte, esprimere della razionalità solo il volto di efficienza e di organizzazione, finisce per mostrare i suoi lati oscuri e disumani.

Allora la filosofia *deve* “comprendere il mondo”, perché si assume un compito e si incarica di un *debito*, “contratto in quanto sopravvissuti”³, nella consapevolezza che – come scrive Ricœur – «Siamo debitori nei confronti di chi ci ha preceduto di una parte di ciò che siamo. Il dovere di memoria non si limita a custodire la traccia materiale, scritturale o altra dei fatti compiuti, ma serba il sentimento di essere obbligati nei confronti di questi altri. [...] Pagare il debito, ma anche sottoporre l'eredità ad inventario»⁴.

“Sottoporre l'eredità ad inventario” per guardare il passato, inteso come quella tradizione che ci fonda e ci costituisce, alla luce di un presente che deve ancora esplicitare la parte migliore di sé e in cui diventa determinante la valorizzazione di quel *filo invisibile che lega tra di loro le generazioni* e che si perpetua anche in un pensare che si mantiene giovane grazie agli stimoli e agli interessi culturali che riesce ancora a suscitare. Per raccogliere questo filo e farle uno splendido dono, studiosi di ogni parte di Italia ed appartenenti a diverse generazioni, si sono incontrati a Roma nell'aprile di quest'anno a rendere un omaggio ai cinquant'anni di pensiero e agli ottant'anni di vita della filosofa ungherese. Ancora una volta è stata la “maestra” a sorprenderci e a rivelare il senso di questo incontro, quando nella sua splendida “lectio”, *Philosophy as a literary genre exemplified mainly on Heidegger*, ci incanta parlandoci dell'attualità di una filosofia che, se intesa come “genere letterario”, diventa quella produzione dello spirito che accompagna l'umanità, come un patrimonio scritturistico, oltre che teorico ed ideale, a cui appellarsi per continuare a pensare con e insieme ai nostri predecessori. Nella “ripresa” di concetti elaborati da altri filosofi, il tornare indietro è sempre un andare avanti, perché la ripresa necessita della sua attuazione e della sua ri-comprensione.

E in questo alternarsi fra passato e presente si sono giocate, inevitabilmente, due partite, quella del tempo dell'interpretazione, affidata agli studiosi e agli interpreti, e quella del confronto, vivo e vitale, con una donna che, a dispetto dei suoi ottant'anni, ha dimostrato di avere ancora molto da dire e da contestare ai suoi lettori.

3 Cfr. Á. Heller, *The essence is good but all the appearance is evil*, an interview with Ágnes Heller, in «Left Curve», 1998, n. 22, pp. 15-22.

4 P. Ricœur, *La memoria, la storia, l'oblio*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2000, p. 127.

Frutto di questo fecondo e festoso incontro sono stati i saggi qui di seguito raccolti in cui i diversi autori hanno tentato di dar conto di una filosofia che si è interessata di etica, politica, antropologia e a cui si è richiesto anche di dar conto delle sua scomoda radice, quella ebraica. «Affidata ad un silenzio che tanto custodisce quanto viene custodito, e che oggi forse reclama di essere illuminata con pudore, e con la consapevolezza di poter così allargare il nostro orizzonte di comprensione della sua inesauribile filosofia» (Paola Ricci Sindoni, *infra*, p. 57). Radice che può essere ritrovata, ad esempio, nella sua riflessione etica, in cui si possono risentire gli echi della riflessione ebraica “dopo Auschwitz”, quando ricerca quel legame «che unisce gli esseri umani concreti, nella vita di ogni giorno, e che si fonda sulla realtà di ciò che è oltre lo spazio e oltre il tempo – la realtà dell’Utopia» (Irene Kajon, *infra*, p. 50). Come a dire che un mai sopito anelito di trascendenza – dal mero presente – accompagna tutta la sua produzione, influenzata dal filone marxista dei primi anni (Giorgio Ridolfi), ma che continua anche nella produzione successiva, quando riserva al pensiero quel luogo rigenerante in cui cercar ricovero, “la terza dimora dello spirito assoluto”, per ripararsi dai guasti del presente (Emma Ghersi). Una filosofia che ha inoltre dato importanti contributi agli studi antropologici (Beatrice Tortolici), che ha difeso la bontà della vita buona (Giovanna Costanzo), specie in contrasto con l’ottundimento morale della modernità (Andrea Vestrucci) e che rimanda al pensare di un’altra grande donna-filosofo del Novecento, Hannah Arendt, nella comune formulazione di un pensare che nasce *nel e per* il mondo (Lucrezia Piraino). In questa raccolta le parole d’inizio, con la splendida *lectio*, di cui si è detto, e quelle conclusive sono affidate ancora alla Heller che, nel saggio *I silenzi che circondano Auschwitz*, ci ripropone l’attualità della riflessione sul dolore e sul male, suggerita dalla celebre espressione di Adorno secondo cui «dopo Auschwitz non è più possibile alcuna poesia».

In un suo celebre saggio, *Invito a pranzo da Kant*, Heller scriveva, riprendendo un tema trattato dal filosofo tedesco, che i criteri fondamentali per una buona conversazione e per la piacevolezza dello stare insieme, sono «l’autonomia, il pluralismo e la libertà di spirito»⁵. Questi tre criteri sono stati le piacevoli pietanze offerte in questo particolare simposio dedicato ad Ágnes Heller nelle giornate romane.

«Se, infatti, uno dei tre criteri viene a mancare, possiamo dire di aver passato una bella serata, ma di non aver intrattenuto una buona conversazione»⁶. Il pasto comune, il bere, il reciproco piacere derivante dalla presenza dell’altro sono anch’essi elementi della cultura, anzi solo così la «cultura diventa esperienza condivisa di comunicazione in una rete di relazioni simmetrico-reciproche, nel senso che può essere costantemente ricordata, ri-pensata, rigoduta»⁷. Come a dire che l’occasione unica di festeggiare il compleanno della Nostra è stata occasione per fare un omaggio ad un peculiare modo di fare cultura, una cultura intesa come condivisione di sapere, ma anche come godimento dato dalla piacevolezza di stare assieme intorno a questa illustre donna, “grande maestra” a dispetto della sua minuta statura.

Per questo possiamo dirci, per citare ancora la Heller, «felici che il pasto abbia avuto luogo, di aver avuto la fortuna di esserci e di aver tratto piacere insieme con gli altri e non contro gli altri. Siamo felici di provare piacere per l’utopia del passato. E l’utopia dura [...] finché

5 Á. Heller, *Invito a pranzo da Kant*, in «aut aut», 1992, n. 252, p. 111.

6 *Ibidem*.

7 *Ivi*, p. 118.

Il tema di B@bel

ricordiamo assieme ciò che abbiamo vissuto, stiamo ancora vivendo la storia»⁸.

Così intesa la cultura restituisce al sapere quella “saporosità” e quel gusto che ci fa desiderosi di goderne ancora rendendo ogni nostro incontro con essa unico e particolare, consapevoli così di contribuire a scrivere una pagina di storia, indimenticabile, proprio perché “vissuta”, come scrive Kant, in quanto insaporita dalla piacevolezza di stare assieme e dall’amore per una conoscenza che non vuole essere solo sfoggio ed erudizione, ma “sale e lievito” delle nostre esistenze.

Giovanna Costanzo

8 *Ibidem.*